

## La libertà civile e la libertà politica <sup>(1)</sup>



Io sono grato immensamente all'illustre Professore Saredo che ha stampato tanta orma di sè nelle discipline giuridiche e politiche, delle parole così lusinghiere, con le quali ha voluto presentarmi a Voi, in quest'aula istessa dove Egli portava fra i primi nell'Università Romana il nome e le dottrine del Diritto Pubblico, allorché Roma era ricongiunta per sempre all'Italia. Non avrei certo potuto desiderare un auspicio più promettente, al primo inizio della mia nuova carriera: il battesimo didattico, ch'Egli con tanta autorità mi ha conferito oggi, è l'augurio migliore per l'avvenire di essa, ed io non potrò mai dimenticarlo....

Questo giorno, che l'illustre uomo ha reso così solenne per me, mi richiama alla memoria un altro giorno solenne, quando, or sono già molti anni, io potei assistere per la prima volta all'inaugurazione degli studi in questa Università, e udire la parola d'un altro venerato maestro, il professore Luigi Palma, che onorò per lungo tempo la cattedra di diritto costituzionale in questa Università medesima. E ricordo, ch'egli allora pronunziava una frase scultoria, la quale ben riassumeva il pensiero del suo dotto discorso: il nostro secolo (diceva) che

(1) Prolusione al corso libero di Diritto Costituzionale, tenuta nella Università di Roma il 10 Dicembre 1894. L'on. Senatore Saredo, Presidente di Sezione al Consiglio di Stato, fece al nuovo insegnante l'onore di presentarlo ai giovani, con parole improntate alla più grande benevolenza.

fu chiamato del vapore e dell'elettrico, potrebbe anche chiamarsi, e a buon diritto, il secolo delle costituzioni politiche.

Cento anni or sono, quasi tutto il mondo si reggeva a forma assoluta; oggi, il governo costituzionale si è venuto allargando, in varie forme, a tutte quante le nazioni civili.

Dal dì che la rivoluzione francese abbatteva per sempre la funesta teoria del diritto divino dei Re e delle aristocrazie, uno è stato il desiderio di quanti ebbero altezza di sensi e nobiltà di pensiero — quello di assicurarsi una costituzione, che imprimesse certa e stabile forma al Governo, e difendesse e garentisse i popoli contro il mal animo dei reggitori. Finito il tempo della perpetua tutela pei popoli, si sentì che la dignità loro, il loro buon dritto, richiedeva quindi innanzi la partecipazione di tutti nel governo; si sentì che la libertà civile non si poteva fondare, nè mantenere, senza ottenere innanzi tutto la libertà politica. Il governo popolare divenne quindi lo scopo altissimo delle agitazioni, santificate dai dolori e dal sangue di martiri innumerevoli; e, in questa ricerca della libertà nelle varie sue forme, tutti guardarono, come era allora naturale, alle istituzioni d'Inghilterra che già contavano (unico esempio!) 6 secoli di vita libera; e, com'era del pari naturale, l'attenzione si concentrò tutta sulle parti più vistose ed appariscenti.

Avere una rappresentanza elettiva, avere un Parlamento, fu il desiderio massimo che sintetizzò le aspirazioni del tempo; le istituzioni dello Stato libero moderno s'identificarono in questa; e le forme parlamentari parvero non solo una condizione indispensabile della libertà, ma, nella mente dei più, si confusero con essa. Il popolo sentì sè stesso nelle Camere elettive; la crescente potenza di queste, gli sembrò potenza sua; quindi, ogni suo nuovo acquisto, in luogo di restare al popolo stesso, si tramutò in accrescimento dei poteri delle assemblee, e la prevalenza delle Camere si accrebbe

di pari passo con l'estendersi del diritto di voto; — co- sicchè, per una reazione facilmente spiegabile, ben pre- sto il diritto divino dei Re fece luogo ad una specie di nuovo diritto divino, in favore dei Parlamenti.

Ma non si badò, che giace un equivoco dei più perico- losi nella confusione, che implicitamente si veniva ad am- mettere, delle Camere col popolo. Il popolo è il tutto, men- tre le assemblee non sono che un organo, una parte, per quanto nobilissima, del complicato sistema del Governo. Il popolo è un gran complesso di relazioni varie, di mag- gioranze e minoranze, mentre le Camere incarnano solamente le forze e le tendenze dei più. Il popolo non ha altri sopra di sè, e nelle sue decisioni è franco da ogni riguardo o dipendenza; le Camere, invece, non pos- sono mai dimenticare che ogni loro atto subirà l'urto dell'opinione pubblica, vera o fittizia, e sono quindi più facili a fuorviare per un eccesso di sensibilità verso le pressioni estranee.

Da questo equivoco fra Camere e popolo è dipeso in principal modo, che le forme parlamentari erano, si può dire, appena sorte, quando a grado a grado, con dolo- rosa sorpresa, si son viste discendere per una facile china, e quasi mettersi in opposizione al tipo che ce ne eravamo foggiate. Affrettando oltre ogni aspettativa quella trasformazione continua ch'è il destino di tutte le cose, il sistema parlamentare si è rapidamente corrotto: certi delicati equilibri si son veduti infrangersi, certi limiti annullarsi, alcune forze si son viste diventare preponde- ranti, altre rimanere sopraffatte.

Il Governo Rappresentativo era parso giustamente ottimo perchè fondato sul principio di chiamare tutti i cittadini alla sorveglianza degli interessi comuni, e di organizzare un complesso di limitazioni e di freni legali, o meglio, una coordinazione e subordinazione mutua delle varie forze politiche, per cui nessuna pubblica po- testà può essere, nè sentirsi onnipotente. Che ci mostra, invece, dopo appena un secolo, l'esperienza dei paesi a governo rappresentativo? — Dove più, dove meno, dap-

pertutto essa ci fa vedere deformati i presupposti teorici.

Leggi elettorali empiriche incominciano col concepire il diritto di rappresentanza come una specie di premio o di privilegio riserbato solo ai più forti, e falsano, quindi, sin nella base stessa il concetto del governo popolare. Se il Parlamento deve tener luogo di tutta la nazione, con quale logica esse escludono dalla rappresentanza una parte notevole della nazione stessa?... Basta forse che i cittadini possano recarsi ogni tre o quattro anni a deporre una scheda in un'urna, o non piuttosto il diritto di voto è un semplice mezzo, perchè possa raggiungersi lo scopo, di avere un rappresentante là dove si decidono gl'interessi comuni?...

Ma non è tutto. La rappresentanza, falsata dalle leggi elettorali nella quantità, è falsata anche nella qualità, e per colpa delle leggi medesime.

La società è un organismo, è un complesso d'aggregazioni vive, di relazioni stabili, di gruppi spontanei; dunque, la rappresentanza dovrebbe essere una ordinata riduzione in piccolo di tutte queste varie aggregazioni d'interessi. Ciascuna aggregazione, purchè raggiungesse un certo limite d'importanza, dovrebbe avere il diritto e il modo di eleggere il suo proprio rappresentante, senza essere obbligata a patteggiare e a confondersi con altre. Io vi mostrerò più tardi, che la rappresentanza fu appunto concepita in tal guisa viva e organica, nei primi suoi tempi; e mi sforzerò pure di persuadervi che si potrebbe e si dovrebbe ritornare a renderla tale — non più richiamando in vita distinzioni di ceti o di classi, di Stati nello Stato, che sono cose tramontate per sempre — ma con un mezzo affatto moderno, cioè con un buon sistema di elezione proporzionale.

Invece, le leggi elettorali vigenti nella gran maggioranza degli Stati liberi concepiscono l'organismo sociale come una semplice moltitudine d'individui isolati, come un polviscolo d'atomi disciolti, che si può disporre a mucchietti come si vuole. Quindi i cittadini sono obbligati a dimenticare i loro naturali aggruppamenti d'in-

teressi, nei quali svolgono, forse, tutta la vita, e a fondersi insieme alla meglio, in raggruppamenti fittizii di un'ora, pur di raggiungere la maggioranza nel collegio, e così sopraffare gli altri per non essere sopraffatti. E i candidati non sono più di fronte ad aggregazioni specifiche, con interessi ben determinati e precisi; ma si trovano di fronte a tutto il popolo, e quindi nella necessità di sollecitare genericamente il favore di tutti. In conseguenza, alle scelte spontanee che ciascun gruppo potrebbe fare nel proprio seno, si sostituiscono le imposizioni dei Comitati, che è necessario seguire sotto pena di disfatta; ai criterii concreti, i programmi vacui e generici; e i candidati sono costretti ad assumere impegni e a fare promesse per tutti i gusti — ad assumerne tanto più, quanto maggiori impegni e promesse mettono in opera i loro avversarii. È una gara di sollecitudini, in cui vince chi è più sollecito; non v'è passione, non v'è desiderio, che i candidati non debbano lusingare per accaparrarsi voti, e che, giunti in Parlamento, non debbano poi appoggiare per mantenersi in ufficio. Così, in gran parte per colpa delle leggi, le passioni popolari sono rese più intense e imperiose; e quanto più le masse si sentono padrone della Camera, tanto più si rafforza nel pubblico la simpatia per la onnipotente prevalenza di quest'ultima.

Sotto quest'onda incalzante, tutto il sapiente intreccio d'organi coordinati che dovrebbero regolare il moto, si piega e si fa debole. I Ministri, vengono a dipendere dal favore dei deputati, come questi dipendono dal favore degli elettori. Il Gabinetto, che dovrebbe governare nell'interesse di tutti, si riduce a semplice comitato esecutivo della maggioranza. Al capo dello Stato, non si vorrebbe lasciare altro ufficio che quello di seguire in ogni caso i voleri della maggioranza medesima. La giustizia, lungi dall'essere estesa mano mano a tutti i campi ove la sua essenza la chiama, continua a restare inceppata da formalità e da spese gravissime, mentre ancora si contende ai giudici l'inamovibilità piena,

che sola può allontanare dalle aule dei tribunali anche il sospetto delle ingerenze indebite. Le amministrazioni, onnipotenti verso il pubblico, giacciono con scarse difese giuridiche nelle mani di chi sta al potere. Il centro, s'impone alle parti e rinnega quell'auto-governo locale ch'è l'ordine naturale della vita politica. E nel centro, una sola delle due Camere s'impone su tutto il resto; ed è quella ch'è meno adatta, per la sua sensibilità, a mantenersi nei giusti limiti; e gl'ignari si consolano come d'una nuova conquista, ogni volta che ai Senati avvenga di dover piegare nella lotta ineguale. Tutto il sistema politico viene ridotto d'una semplicità terribile: la maggioranza del popolo delega il suo potere sovrano ad una Camera; la maggioranza di questa lo delega a sua volta ad un comitato esecutivo; dovere del Governo, è di cedere ad ogni spinta dell'assemblea; dovere dell'assemblea, è di obbedire ad ogni spinta che le venga dal basso!

Certamente, cotesta sensibilità costituisce il pregio, il vanto, la ragion d'essere del sistema rappresentativo; ma essa ne costituisce, anche, il più grave pericolo. Il concetto fondamentale del sistema rappresentativo è che nessun interesse ha diritto di prevalere, se non dopo che tutti abbiano fatto sentire le loro ragioni, e ancora, non deve prevalere, se non col minimo sacrificio possibile degli altri interessi. Perciò voi sentite ripetere soventi, che questo è un governo di compromessi, in quanto deve coordinare, armonizzare, le varie sfere d'attività; e altri dicono che è governo di freni e contropesi, con una espressione non molto felice, se si prende alla lettera, ma efficace per far comprendere che in questo sistema ogni forza politica deve avere i suoi limiti, non esclusa la stessa maggioranza. Giacchè, se la maggioranza non dovesse avere altre limitazioni che quelle naturali dell'ordine fisico, allora il diritto si confonderebbe con la forza, e una dittatura militare sarebbe altrettanto legittima quanto un governo popolare. Orbene, allorquando tutta la macchina del Governo è messa in pugno alla maggioranza dei deputati, e questi

sono lasciati in balia della pressione delle masse, che avviene allora del concetto fondamentale del regime rappresentativo?... La coordinazione e l'armonia sono rese impossibili; la volontà delle maggioranze numeriche diviene la legge suprema. Esse domandano, e i governi obbediscono; ben presto, fatte conscie del potente strumento che hanno fra mani, non si appagano più d'imperare, com'è loro dritto, nella sfera loro propria, ma ne esorbitano: e allora le ingerenze del potere pubblico incominciano a svilupparsi con la rapidità delle malattie contagiose, e per mille diverse vie concorrono all'accrescimento continuo del gran libro delle leggi, e alla progressione continua delle pubbliche spese.

Ma le leggi con le quali si esplicano tutte queste ingerenze, significano, sempre, nuove restrizioni all'attività umana, nuove obbligazioni di fare o non fare atti, che per l'addietro rientravano nella sfera della libertà individuale. E, parallelamente, le nuove spese significano, sempre, nuove imposte; cioè nuove restrizioni su quel tanto di ricchezza che l'individuo è libero di dispensare a suo modo, per accrescere sempre più la somma enorme che può essere spesa a piacimento dell'autorità pubblica.

Ora, tutto questo insieme progressivo di restrizioni dirette e indirette alle quali non si sottintende altro limite, che il prudente arbitrio del Parlamento, non è come proclamare che nessuno ha diritto alla sua libertà, nessuno ha diritto alla sua proprietà, se non in quanto la comunità acconsente a lasciargliene?... Ma che altro è questo, se non una continua riduzione della libertà civile, cioè di quella libertà, appunto, che le forme parlamentari erano destinate a difendere?...

Eccoci, in tal modo, condotti innanzi ad un dubbio che cinquant'anni fa sarebbe parso una bestemmia, ma che al tempo nostro diviene di giorno in giorno più incalzante. — Eccoci di fronte ad un dilemma veramente formidabile, al massimo problema politico del nostro tempo.

Da una parte, noi sentiamo profondamente nell'animo che il governo rappresentativo, o, con frase più

larga, il governo popolare, costituisce non solamente il più alto sviluppo al quale sia giunta l'umanità nel corso dei secoli, ma altresì la forma politica che può sola convenire a nazioni civili. Nel seguito di questo corso noi vedremo che ad ogni mutare delle condizioni sociali il governo mutò parallelamente di forma, cosicchè anche le istituzioni intrinsecamente peggiori, ebbero, in date condizioni, il loro momento d'utilità pel genere umano. Oggi, pervenute le nazioni civili a quella età che fu detta *della discussione*, non vi è, nè è concepibile una forma politica migliore di questa, in cui tutto il popolo ha influenza più o meno diretta sulla cosa pubblica. Ciascuno è il miglior giudice dei propri interessi: e quindi il Governo, che ha rapporti così intimi coi più cari interessi di tutti, deve essere, per logica necessità, controllato da tutti. Si consideri perciò come un diritto, si consideri come una funzione, si consideri come un espediente d'opportunità, in ogni modo il suffragio universale sembra la forma naturale e necessaria della democrazia moderna. Sia, dunque, che debba ancora perfezionarsi la forma rappresentativa pura, di cui è tipo l'Inghilterra, sia che ad essa debba intrecciarsi più o meno largamente la forma popolare diretta, come già si vede nella Svizzera e in America, certa cosa è, però, che l'avvenire appartiene al governo a popolo. Noi dunque — da una parte — dobbiamo ritenere la partecipazione del popolo al governo, ossia la libertà politica, come una felice necessità, e un presupposto imprescindibile nelle nostre aspirazioni.

Ma, d'altra parte, noi sentiamo non meno profondamente nell'animo che diritto e dovere morale dell'uomo è quello di svolgere tutte le sue attività, pel migliore raggiungimento del proprio bene e del bene comune. La natura ci ha dato gambe per muoverci e braccia per lavorare, — ci ha dato l'intelligenza e la volontà: — nostro dovere è di vivere svolgendo operosamente questi tesori; nostro diritto, è di non trovare ostacoli artificiali al loro svolgimento; ed una delle più meravigliose armonie fa sì che ciascuno di noi, procurando di raggiun-

gere onestamente i propri fini, coopera per ciò stesso, di una maniera inconscia ma indefettibile, al migliore raggiungimento dei fini degli altri. Questa, è la libertà civile; e nella semplice espressione sua contiene la libertà personale, come quella di muoversi, di andare e venire senza impacci; la libertà del culto, come quella del pensiero e della espressione di esso; la libertà del domicilio, come quella di riunirsi ed associarsi ad altri per intenti comuni; la libertà di scegliersi una professione o un'industria, come quella di godere pacificamente i frutti della propria scelta, e di disporre di essi senza ostacoli. Io vi ricorderò a questo proposito una vera e profonda definizione lasciataci dal nostro Romagnosi. La libertà, egli scriveva, non è un diritto in sè, ma propriamente una condizione inseparabile ed universale, un requisito essenziale per l'esercizio di qualunque diritto o dovere. — In altri termini, la libertà civile è la condizione della vita, la condizione del progresso. Sopprimete una sola delle sue parti, coartatela con leggi dispotiche o anche semplicemente inopportune, e tutte le relazioni sociali ne risentiranno il contraccolpo. È questa la libertà alla quale aspirarono sempre gli uomini, con passione antica quanto il mondo; e noi tutti sentiamo ciò, anche quando le parole rispondono impari al nostro concetto. Partecipare al governo, godere il diritto di suffragio o il diritto degli onori, avere insomma ciò che più propriamente chiamasi libertà politica, non fu mai, non potrà mai essere che *un mezzo* (d'altissimo valore senza dubbio) per godere della libertà civile, ch'è *il fine*.

Ebbene, questo mezzo e questo fine — entrambi nobilissimi, entrambi onore e gloria dei tempi moderni — si vanno ponendo ogni dì più in antitesi fra loro: la libertà politica, cessando dal proteggere la libertà civile, minaccia di diventare strumento per aggredirla. Ma, se presentemente v'è antitesi, dobbiamo noi concludere che la conciliazione è impossibile?

A questo, noi non crediamo: noi abbiamo fede che la conciliazione si potrà raggiungere, e tutto il diritto

pubblico in genere e il diritto costituzionale in ispecie, è destinato a ricercarne i mezzi. Se le leggi elettorali si fondano su concetti falsi ed erronei, è indispensabile correggerle, per ricondurre la rappresentanza ad essere, per qualità e per quantità, lo specchio fedele, l'immagine esatta della Nazione. Se i piccoli interessi egoistici hanno trovato la via di corrompere ogni sfera della vita pubblica, è indispensabile fortificare l'indipendenza di tutti i varii organi del governo, e opporre validi freni alle ingerenze indebite, da chiunque esse vengano. Se il centro minaccia di assorbire le località, è indispensabile ricondurre francamente l'equilibrio fra l'uno e le altre, per dare alle località tutto quel che loro occorre d'aria e di vita. Se comunemente si tiene per dogma, per articolo di fede, che la maggioranza è sovrana — è indispensabile rafforzare il concetto che anche la maggioranza è tenuta a rispettare certi limiti, perchè nemmeno alla maggioranza si può consentire di essere onnipotente. Se si aborre dai vecchi governi di classe, in cui ristrette oligarchie sfruttavano i più a proprio vantaggio, è indispensabile persuadersi che i governi di classe sono sempre abbominevoli, anche quando sieno le maggioranze, che opprimono il minor numero. Il governo dovrà divenire giuridico, la politica dovrà più intimamente legarsi al diritto; e non sarà questo un piccolo compito per le generazioni che sorgono. Ma, principalmente, sarà indispensabile penetrarsi di questa verità — che v'è un campo proprio all'azione del Governo, come v'è un campo esclusivo all'opera della libera attività sociale. Fino a che il Governo si mantiene nel suo campo, non v'è a temere di nulla per la libertà, ed anzi questa risulterà rafforzata e accresciuta quanto più sarà forte il Governo; ma non appena esso trascende, i pericoli sono certi, e difficilmente rimediabili.

Compito del Governo è di mantenere inviolate per tutti le condizioni dell'esistenza, cioè di fare in guisa che ciascuno abbia libero e sicuro lo svolgimento delle sue attività; in altri termini, compito del Governo è il man-

tenimento della eguale libertà di tutti, ossia della giustizia; è la difesa, così contro le ingiustizie esterne, che possono minacciare lo Stato in complesso, come contro le ingiustizie interne, che possono minacciare i singoli cittadini sotto la duplice forma o dell'aggressione materiale o della violazione dei patti liberamente formati.

Fino a che il Governo si restringe in questa cerchia — tutt'altro che piccola, o modesta, o transitoria, come a molti piace designarla — esso adempie ottimamente l'ufficio suo; e, si noti, lo adempie tanto meglio, quanto più esso è popolare. Infatti, in quest'opera di vigile mantenimento della pubblica pace e della comune libertà, chi può riescir meglio d'un governo popolare, in cui cioè sono ugualmente rappresentate, sono ugualmente forti, tutte quante le classi del popolo? Ed io vi mostrerò a suo tempo, che il governo rappresentativo nacque appunto con questo carattere, come rivendicazione e tutela delle libertà, come freno al potere arbitrario dei reggitori; e fu questo suo primitivo carattere, che lo rese desiderato e lo ajutò a svolgersi dappertutto.

Viceversa, il Governo manifesta gravi difetti, e tanto più sensibili quanto più esso è fondato sul largo suffragio, non appena esce dalla sua sfera propria, e in luogo di garantire la eguale libertà all'azione altrui, si sostituisce all'azione medesima. Allora vengono le imposte crescenti, quasi un avviamento alla confisca sistematica, e le fitte regolamentazioni, che pongono gl'interessi privati alla mercè della burocrazia, e le continue creazioni di nuovi impieghi, d'ispettori che sorvegliano i cittadini e di controllori che sorvegliano gl'ispettori. Tutti conoscono la progressione spaventevole dei pubblici bilanci nei governi parlamentari, e non è il caso di portarne esempi. Tutti conoscono del pari la progressione continua nel numero delle leggi e dei regolamenti, tantochè si può dire anche presso di noi, come disse alcuni anni or sono un giudice americano, che cioè ignorare le leggi ha cessato da lungo tempo di essere una vergogna. — E quanto alla creazione di nuovi impieghi, basterà ricor-

dare che in soli 6 anni, dal 1885 al 1891, si sono avuti in Italia più di 10,000 posti nuovi, fra grandi e piccoli, a carico del bilancio dello Stato!

Quando il governo esorbita dalla sfera sua propria, è allora che gli vengono continue aggiunte di responsabilità nuove, alle quali non è in grado di corrispondere: e mentre esso si rende, per ciò stesso, più fiacco al compimento delle funzioni sue proprie, addormenta dall'altra parte l'attività pubblica, e l'infiacchisce a sua volta. Così avviene, che per provvedere ad opere ed a servizi d'utilità dubia o locale o secondaria, gli Stati moderni tralasciano di compiere tutto il debito loro per la sicurezza pubblica; e permettono che la giustizia continui a rimanere inaccessibile, al punto che ogni giorno sentiamo di persone che si rassegnano piuttosto a rinunciare al giusto esperimento dei loro dritti, anziché immergersi nelle ingenti spese e nelle eterne lungaggini di una lite!

Quando esorbita dalla sua sfera, è allora che il Governo, cioè l'organo d'una maggioranza, si pone a fare il banchiere, l'agricoltore, l'industriale, il commerciante, il produttore e il distributore delle ricchezze—tutte cose alle quali è economicamente inadatto; e ognuno dei suoi frequenti errori in queste materie, non ha altro effetto che di spingerlo a nuove regolamentazioni e nuove ingerenze. — Allora è che i cittadini si abituano a vedere nel Governo una provvidenza da sfruttare, e s'immaginano che i suoi favori sono gratuiti; e gli uomini politici, costretti a rendersi graditi al pubblico e più pensosi dell'oggi che del domani, fanno a gara tra loro a chi esorterà il Governo per vie più lontane e costose; e il Governo, posto alla mercè dei deputati, dovrà seguire la corrente, ed accrescerà l'accentramento e i monopoli, accrescerà la burocrazia e i carichi pubblici, accrescerà le regolamentazioni e l'uniformità così contrarie al progresso. — Pericolosa tendenza, che avvicina indiscutibilmente i popoli ad un stato di cose assai simile al dispotismo; poichè il dispotismo non è speciale dell'uno

o dei pochi, non è solo degli autocrati o delle chiuse aristocrazie, ma è possibile in qualunque governo, dovunque si conculchi la libertà.

Io voglio ripetervi alcune parole di Herbert Spencer, delle cui opere immortali non vi raccomanderò mai abbastanza lo studio: « Il governo rappresentativo è ottimo, è il solo degno d'un popolo civile, finchè si applica alla sfera propria d'ogni Governo; ma esso è cattivo, esso è il peggiore di tutti, appena esorbita da quel campo. » Qui si trova, dunque, la vera conciliazione fra libertà politica e libertà civile; e notate, signori, che non è questa una soluzione eclettica, una scelta empirica fra le due opposte tendenze, di cui l'una farnetica l'abolizione dello Stato, e l'altra vuol confondere Stato e Società, rinnegando una delle maggiori conquiste del pensiero moderno. Ma è una soluzione eminentemente liberale, perchè più di ogni altra è favorevole alla libera e responsabile azione di tutti. Ed è pure eminentemente organica, perchè imprime unità di concetto nello studio dei problemi più ardui della scienza politica; ed è perciò, che ho voluto parlarvene fin da questo primo giorno delle nostre radunanze. Accettandola, noi potremo attendere col cuore tranquillo, ed anche affrettare senza pericoli, il suffragio universale e tutte le più radicali forme della democrazia, che già si affacciano sull'orizzonte; noi sentiremo più chiara e limpida la necessità delle autonomie locali: e intenderemo, sopra tutto, a quale amplissimo sviluppo sia chiamata nell'avvenire la funzione del giudice.

Certamente, nessuna persona di buon senso vorrà, da questo, concludere alla necessità di spogliare immediatamente i governi rappresentativi di tutte le funzioni che li corrompono. Le forme politiche in tanto possono esistere, in quanto corrispondono alle condizioni sociali del tempo e del luogo; e sarebbe opera stolta, il voler tentare di trasformarle in contraddizione alle condizioni medesime.

Ma è però necessario avere presenti queste verità

come una guida, e uniformare ad esse la nostra condotta in ogni occasione, se ci è caro di non sacrificare alla libertà apparente la vera sostanza della libertà. Diversamente operando, secondando per moda o per vezzo questa impetuosa corrente che già ci trascina, noi giungeremo ben presto al doppio danno irreparabile, della perdita della libertà civile, e di una mortale corruzione delle istituzioni libere. Ricordiamoci, che per tenere intatte l'una e l'altre, è necessario che a misura che si estende il potere politico, le funzioni politiche si debbono restringere.

Legioni di scrittori sostengono, è vero, che l'accrescimento continuo delle funzioni del Governo è un fenomeno del quale non dobbiamo punto allarmarci. Ma noi lo contendiamo; noi riconosciamo in esso una infermità—nè disperiamo che si possa lentamente correggere. Volgiamoci indietro nella storia: dov'è più quel Governo che negava a Terpandro la libertà di aggiungere una corda alla sua lira? Dove sono più quei Governi che prescrivevano quali vesti, quali ornamenti, quali cibi si potessero usare dalle varie classi sociali? Dove quegli altri che pretendevano dettare norme tecniche agli artefici, e riuscivano, così, a proibire le innovazioni e a rendere impossibile il progresso? — Noi ora ridiamo di questi così detti governi paterni: ma non immaginavano anch'essi di corrispondere ad una necessità? non pensavano anch'essi che i loro metodi erano indispensabili pel comune benessere? Eppure, la civiltà ha fatto giustizia dei loro criterii; quei metodi sono stati riconosciuti falsi, e quelle attribuzioni ch'essi usurpavano, sono ritornate alla società ed agli individui. Abbiamo ora forse qualche motivo migliore per ritenere più fondata questa specie di ritorno all'antico? Ben vero che la tendenza presente è verso una illimitata recrudescenza di statolatria; ma la quistione, secondo noi, sta appunto nel vedere se la presente tendenza merita appoggio, o se non si deve piuttosto combattere come un regresso. Non è qui il luogo di portare giudizio sul so-

cialismo; lascio interamente in disparte i suoi errori economici, sui quali non tocca a me d'intrattenermi. Ma è però mio debito mettervi in guardia contro il formidabile errore politico, ch'esso implica: quello d'un governo—cioè dell'organo della maggioranza, cioè d'uomini con tutte le loro passioni, i loro difetti e i loro pregiudizii—reso depositario unico del Vero, del Bello e del Buono, e istituito onnipotente ordinatore di tutti gli atti della vita sociale.

Senza alcun dubbio, molto cammino resta ancora da percorrere alla società umana, giacchè nulla ci attesta che l'evoluzione ha toccato il suo punto massimo, e che il mondo è finito. Anche l'odierna forma della società è transitoria, come le forme passate lo furono a loro volta. Ma noi affermiamo che i progressi veri, i progressi veramente duraturi, si raggiungeranno assai meglio partendo dal concetto della libertà civile tutelata da forti libertà politiche, anzichè dalla dottrina dello Stato Provvidenza, che mette capo necessariamente ad una nuova forma di dispotismo, ad una nuova forma di servitù, e disconosce i caratteri più elevati dell'uomo — quello, cioè, di Essere libero e responsabile. È, in fondo, una questione di metodo: ma così alta e complessa, che molte e molte quistioni di sostanza impallidiscono al confronto! Libertà e responsabilità per tutti — ecco le basi ultime della vita sociale: assicurarle e garentirle, deve essere, a nostro avviso, il compito della scienza politica; ed a questo compito io intendo ispirarmi, se, come mi auguro, la vostra benevolenza mi vorrà sorreggere.

Francesco Racioppi

---